

DA GIGANTE A PRATELLA, RIVOLUZIONE PITTORICA SUL GOLFO

Bruno Gravagnuolo

Alungo confinata nella categoria del «pittore-scò», la pittura napoletana è invece momento saliente della storia dell'arte europea. Per rendersene conto basta guardare la splendida antologia curata da Lela Djokic alla «Nuova Galleria Campo de Fiori a Roma» (in Via Monserrato 30, a due passi da Via Giulia). Intitolata «Da Gigante a Pratella, memorie e luoghi della pittura napoletana». Una mostra luminosa, per via del tratto azzurrino che accumuna opere per lo più di paesaggio, esaltate da un sapiente allestimento. Sicché subito la mente corre al «luminismo» veneziano di fine '700. Canaletto, Tiepolo e soprattutto il Guardi, la cui lezione è essenziale per capire la rivoluzione pittorica partenopea. Di che si tratta? Del paesaggio come fatto mentale e razionale. Che nel

Canaletto diventava «camera chiara», filtrante e distinguente in prospettiva lunga i colori. E nel Guardi indagine ravvicinata e interiore di semitoni, a fare del paesaggio, animato di figurine, una realtà interiore. È una lezione poi arricchita da Corot, che fu a Napoli. E da Anton Smink Pitloo, che porta sul golfo la memoria olandese. Da questa genealogia viene fuori la pittura napoletana, ad intendere la quale non vanno dimenticati i tasselli illuministi e preromantici di Van Wittel e Haekert. Se poi sciogliamo il tutto nella stagione del «Grand Tour» - di cui l'abbate di Saint-Non, Fragonard e Goethe furono alfiere in Campania - allora il gioco è fatto. Ed emerge il sapore europeo di un'arte che ebbe il suo epicentro in quella che fu una grande capitale. Dunque, paesaggio come fatto interiore. Per-

vaso di malinconia e di estasi. È scenario naturale che agli stranieri appariva come un paradiso perduto, venato da inquietudini sottili. Come se l'assedio della grande storia urbana, e delle rivolte rurali, che lambivano il golfo dovesse essere poeticamente esorcizzato. C'è in questi dipinti una sorta di beatitudine triste, presaga di catastrofi. La stessa estasi che assale Goethe nel contrasto tra l'inferno delle plebi e l'incanto dei luoghi. Tra lo Stige delle paludi a Paestum e la fragranza dei templi dorici al tramonto. Che è poi l'identico contrasto che il poeta assaporava durante il «Viaggio in Italia» nella malia del sorriso di bambine, intente a giocare tra le rovine del terremoto di Messina. E allora, ecco Gigante, davvero gigante della veduta assorta e malinconica, e ogni tocco di pennello è una piccola



emozione. Oppure il chiarore di Candido con la sua strepitosa «Veduta di Napoli da Mergellina». Ecco l'assolato pomeriggio su una strada di sale di Hermann Corrodi, tra cascinali moreschi e minaccia silenziosa del Vesuvio, dalle parti di Ercolano. A riassumere nei secoli la sindrome di paradiso insidiato dall'inferno. Ecco le acquemarine di Duclère. E i «tipi» di Mancini, la «Carmen» e un bel «paggetto malizioso», che già alludono a una pittura di genere e sociale in una metropoli cenciosa e plebea, come quella narrata dal Mastriani. E poi ancora Pratella, Casciaro, Irolli, tra realismo di genere e sorprendente apertura sperimentale alla stagione dell'impressionismo francese. E la scultura. Due terracotte di Barbella e un gesso di Filippo Cifarelli. Quello di Cifarelli è uno straordinario incubo amoroso: due busti avvolti che si torcono gioiosi. Espressione di una plastica scultorea avanzata che fonde spazio e figura strappando fuori l'umano dall'inferno. E che non ha nulla da invidiare a Medardo Rosso.

agendarte

– **GEMINE MUSE (fino al 2/02/2003).** Gemine Muse è un progetto che coinvolge oltre 40 giovani artisti, scelti da 25 critici, che in 28 Musei di 24 città italiane hanno realizzato un lavoro ciascuno, traendo ispirazione da un'opera del passato. Tel. 800807082 (numero verde) www.giovanartisti.it

– **BOLOGNA. Armodio. Labirinti della Memoria (fino al 14/02/2003).** La mostra presenta oltre 60 opere, tra tempere e disegni, eseguite da Armodio (Piacenza 1938) negli ultimi vent'anni, e alcuni lavori realizzati per l'occasione. Galleria Marescalchi, via Mascarella 116/b. Tel. 051.240368



– **FIRENZE. Herbert List (fino al 2/2/2003).** La rassegna documenta l'intero percorso artistico del grande fotografo tedesco List (1903-1975) attraverso 223 «vintage prints». Palazzo Vecchio, Sala d'Arme, piazzale degli Uffizi. Tel. 055.2768454

– **LUCCA. La tavola di Elisa. Un inventario racconta (fino al 18/01/2003).** Oltre ad una selezione di oggetti significativi dei corredi da tavola e da cucina appartenuti ad Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone e Principessa di Lucca, la mostra ospita l'allestimento di una vera e propria tavola apparecchiata alla francese. Palazzo Ducale, Cortile Carrara. Tel. 0583.417496

– **ROMA. Ri-emergenze «Non Perdiamoli di vista» (fino al 11/01/2003); Week-end d'autore (15, 21, 28 dicembre).** Mentre è in corso la mostra che presenta opere di artisti italiani, dal dopoguerra ad oggi, tra astrazione e figurazione, si tiene un ciclo di incontri con altri autori a cadenza settimanale. Dal 15 i mobili d'artista di Martine Bedin e Piotr Sierakowski; dal 21 i disegni di Silvia Codignola; dal 28 i disegni di A. Bulzatti, E. Chiricozzi, S. Codignola, S. Di Stasio, S. Fabrizio, L. Frongia e P. Gandolfi. Galleria A.A.M., via dei Banchi Vecchi, 61. Tel. 0668307537

– **VENEZIA. I faraoni (fino al 25/5/2003).** La doppia natura, umana e divina, del faraone viene illustrata con oltre 300 pezzi provenienti dai più importanti musei del mondo. Palazzo Grassi, San Samuele 3231. Tel. 199139139

– **VICENZA. Orazio Marinali e la scultura veneta tra Sei e Settecento (fino al 12/01/2003).** A conclusione del restauro del Giudizio di Paride del Marinali (1643-1720), la Banca Popolare di Vicenza ha organizzato nella sua sede storica una mostra di opere scultoree, rilievi e bozzetti dell'artista, e di altri grandi scultori coevi, da Le Court a Bonazza. Palazzo Thiene (sede della Banca Popolare di Vicenza), Contrà S. Gaetano Thiene. Tel. 0444.544852 A cura di Flavia Matitti

La manualità giovane dell'arte

Tra video e artigianato: a Trento e a Bologna due spazi aperti alle nuove tendenze

Renato Barilli

Ho già lodato, in precedenti occasioni, l'attenzione che i nostri musei pubblici stanno dedicando all'arte dei giovani. Un nuovo consistente segno di ciò viene da Trento, dove la Galleria civica, sotto la guida di Fabio Cavallucci, e il MART, quest'ultimo mettendo nell'operazione il contenitore nobile del palazzo delle Albere, e i suoi «curatori» per l'attualità, Giorgio Verzotti e Giovanna Nicoletti, si sono consorziati per dar luogo a un «Nuovo spazio italiano», rassegna di 18 artisti, in genere già noti ma non troppo (fino al 23 febbraio, catalogo Charta). Semmai, ai tre selezionatori e ai loro interventi in catalogo si può rimproverare di rifugiarsi in eccesso dietro il criterio dell'«oggi tutto è lecito», il che è vero, non ci sono steccati, veti insormontabili, ma il compito della critica è di cogliere nell'aria le tendenze. Un tratto ormai evidente sta nel fatto che l'aria si va «riscaldando», con un senso di noia ingenerato da chi insiste nel culto dei soliti media tecnologici, il video soprattutto, mentre il panorama si ravviva se «ritornano» tracce di manualità e artigianalità. Nulla di nuovo sotto il sole, dato che un copione del genere era già apparso più di vent'anni fa, quando la «fredda» Arte povera venne via via «riscaldata» dall'arrivo dei nuovi barbari della Transavanguardia e di movimenti similari.

Così, scorrendo le presenze trentine, non molto consenso si può rivolgere a Davide Bertocci e a Marzia Migliora perché, sul video, si limitano a inscenare delle gags corporali un po' insipide, prive di «valore aggiunto». E anche un'artista altre volte ricca di intuizioni come Stefania Gallegati si presenta con alcuni pannelli fotografici un po' troppo criptici. Basta poco per ravvivare le proposte, per esempio, Patrick Tuttofuoco, già visto alla torinese Fondazione Sandretto in panni troppo esteriori e chiassosi, qui si riscatta mandando in giro delle automobili confezionate con un divertente bricolage; e Diego Perrone, in vasti pannelli fotografici, ci offre lo spettacolo di oscuri orifizi scavati nel suolo, da cui chissà che cosa potrà spuntare. Gabriele Picco invia in perlustrazione un curioso alter ego, un folletto allungato, vermiforme, che trae dai suoi viaggi un



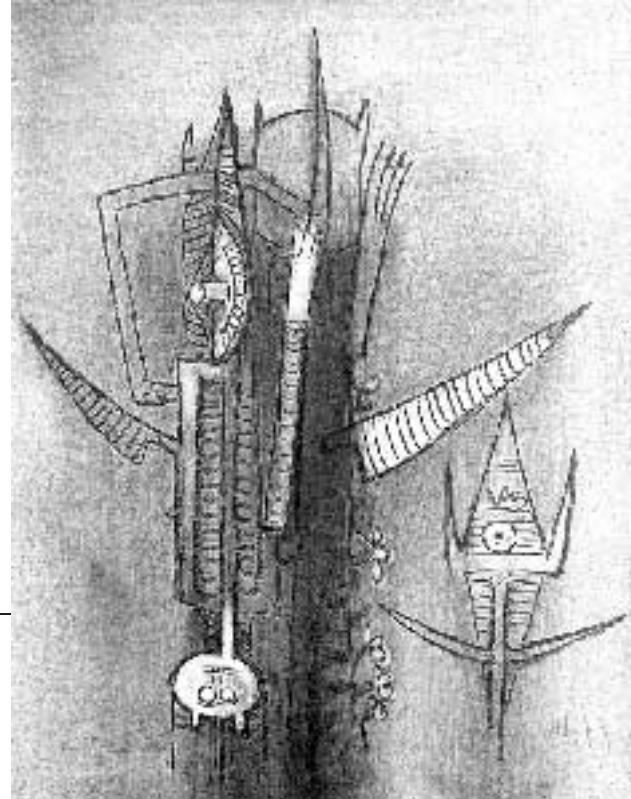
taccuino di illustrazioni sempre golose e intriganti. Gianni Caravaggio ci offre dei materiali sensibilizzati al massimo, blocchi di materia plastica che sembrano me-

Nuovo spazio italiano
Mart e Galleria Civica
Trento
Fino al 23 febbraio
Spazio aperto
Bologna
Fino al 6 gennaio

teorici pivotti da mondi lontani, tremuli reticoli in cui si materializza la geometria dei frattali. Francesco Gennari, quasi per festeggiare l'occasione, ha confezionato una imponente torta da sposalizio, ma, con colpo a sorpresa, veniamo a sapere che si tratta del superbo mausoleo per l'appetito di un verme prigioniero di quel ghiotto carcere. Sergio Avveduti conferma di essere un abile mobiliere pronto a produrre strani, enigmatici portali, carichi di allusioni cifrate. Di grado in grado, al culmine della scala porremmo Loris Cecchini, che ci offre una sua costruzione

paradigmatica, una tensostruttura per metà confezionata secondo le regole del rigido, con omaggio al primato dell'angolo retto; ma poi quella sua edicola «prende la scossa» e si contorce, implode su se stessa. Infine Sissi, già premiata al Furla di Venezia, si infila col suo stesso corpo in un anfratto delle Albere, e da lì, seminata come un insetto, come un folletto non si sa se benigno o maligno, emette un tessuto di fibre che si allargano piano sul pavimento, quasi tentando di afferrare il visitatore, se incautamente si avvicina un po' troppo a quella misteriosa emissione.

Ho già detto di recente della GAM di Bologna, uno dei cui meriti è di aver istituito negli ultimi anni uno «Spazio aperto», a cura di Dede Auregli, che questa volta occupa la sede decentrata della Galleria, Villa delle Rose, con un'audace puntata rivolta al disegno (fino al 6 gen-



Un'opera di Wilfredo Lam
Sopra
«Cuckoo» di Eva Marisaldi (2002)
In alto, particolare da «Carmen» di Vittorio Mancini (1915)
A sinistra una foto di Herbert List

Passione per l'arte e passione civile nelle opere dell'artista cubano che conobbe Picasso, Breton e Castro

Lam, un grande nomade della pittura moderna

Ibbo Paolucci

Figlio di un cinese, Lam Yam, che aveva ottant'anni quando lui venne al mondo e ne visse altri ventisei prima di morire alla bella età di centosei anni, e di una afro-spagnola quarantenne, Ana Serafina Castilla, con antenati schiavi, Wilfredo Lam nacque, ultimo di otto fratelli, l'8 dicembre del 1902 a Sagua La Grande, Cuba, una cittadina di circa diecimila abitanti. I suoi primi studi all'Avana alla scuola nazionale di Belle Arti, avendo rifiutato di studiare legge, come avrebbero voluto i genitori. La sua passione è la pittura. Il talento è evidente. A diciannove anni, ottenuta una borsa di studio, raggiunge Madrid con l'intenzione di trasferirsi poco dopo a Parigi. Resta in Spagna, invece, ben diciassette anni. Al Prado prende diretto contatto per la prima volta con le grandi opere e resta incantato di fronte ai capolavori di Velazquez, Zurbaran, Murillo, Goya. Ma è colpito soprattutto dai dipinti di Bosch, di Brueghel, di El Greco. Cerca, però, una propria strada. A Madrid fre-

quenta gli ambienti della sinistra, conosce Dali e Garcia Lorca, si orienta decisamente verso un linguaggio in cui si ritrovano gli echi, molto sublimati, dei suoi maestri preferiti, ma soprattutto, surrealizzati, i magici incantesimi della sua isola, i miti e le leggende popolati da elementi fantastici. Certo, l'arte africana è presente nella sua visione. Ma la lingua è di Lam. Passione per l'arte ma anche passione civile.

Quando scoppia la rivolta franchista con l'appoggio decisivo di Mussolini e di Hitler, Lam si schiera a fianco del governo legittimo repubblicano e partecipa all'eroica difesa di Madrid. Raggiunge Parigi dopo la sconfitta e si incontra con Picasso, che gli fa conoscere Braque, Léger, Paul Eluard e tanti altri. Ma è il mondo del surrealismo e di Breton quello che trova più congeniale. Difficile, per non dire impossibile, in quegli anni, sfuggire al fascino di Picasso, il più grande di tutti. Ma anche Picasso guarda con attento sguardo alle creazioni di Lam. Dirà

Breton nel '41: «È probabile che Picasso abbia trovato in Lam la sola conferma a cui poteva tenere, quella dell'uomo che al contrario di lui aveva compiuto il cammino inverso: raggiungere partendo dal meraviglioso primitivo che è in lui, le più alte vette della coscienza».

Una bella mostra, in occasione del centenario della nascita, è stata organizzata a Milano dal Gruppo Credito Valtellinese in collaborazione con la famiglia, nella Galleria di Corso Magenta, refettorio delle Stelline (Wilfredo Lam, *Cuba-Italia, un percorso*, catalogo Silvana Editoriale, a cura di Luciano Caprile).

La rassegna riguarda in modo particolare il periodo italiano e presenta dipinti, incisioni, ceramiche provenienti da collezioni pubbliche e private. Le ceramiche sono esposte a Sondrio nel Palazzo Sassi de' Lavizzari. Molti e pressoché definitivi i suoi soggiorni in Italia, soprattutto ad Albisola, dove acquista una bellissima casa. Ma tantissimi i viaggi, negli Stati Uniti, nella sua

Cuba, in Africa, in molti altri paesi. Enrico Baj, che è suo amico, dira di Lam che «è il più importante pittore-viaggiatore mai incontrato, il grande nomade della pittura moderna». Infaticabile come uomo e come artista sempre alla ricerca di nuovi modelli espressivi, Lam dirà, tuttavia, che per lui la forma è transitoria: «Ciò che è importante è lo spirito. Lo spirito è una costruzione della coscienza dell'uomo per difendere tutti i valori del sentimento. Questi sentimenti, immessi in immagini completamente statiche come sono quelle della pittura, devono avere il potere di mettere in movimento tutta la nostra inquietudine, di stimolare tutta la nostra curiosità. Tutti gli elementi che sono in un mio quadro diventano quindi dei simboli».

La giungla, i riti magici, i totem dell'isola Bilibili, otto dei quali trasportati nel suo giardino albisolese, le leggende che, da piccolo, gli raccontava la sua madrina africana Mantonica Wilson, sacerdotessa della religione Lucumi, che avrebbe voluto farlo diventare «Babalao» (sacerdote), ricorrono nei suoi dipinti. Ma nelle sue opere c'è anche e forse soprattutto la sua

passione civile, la sua voglia di cambiare il mondo, la sua felicità di vivere. Fra l'altro Lam era anche un cuoco eccellente. Nel '73 vinse il primo premio, battendo Lucio Fontana, ad un concorso per pittori-cuochi in Svizzera con un formidabile minestrone ligure, servito in piatti di porcellana dipinti da lui. La sua specialità culinaria, però, erano i piatti a base di «frijoles» (piccoli fagioli neri), di cui erano ghiottissimi Césaire, Fontana e John Cage.

Non cessano i suoi viaggi a Cuba, il cui governo castrista, nel '65, emette un francobollo con la riproduzione di un suo quadro. Si ferma nel 1980, parzialmente paralizzato dopo un colpo apoplettico. Muore a Parigi l'11 settembre del 1982 all'età di 79 anni. Cremato nel cimitero di Père Lachaise, l'urna con le sue ceneri viene riportata, secondo il suo desiderio, all'Avana. L'8 dicembre si tengono i funerali di stato e i suoi resti sono sistemati nel cimitero Colon, in un settore riservato alle Forze Armate Rivoluzionarie. Qualche giorno dopo Fidel Castro propone alla vedova Lou Laurin la creazione di un Centro dedicato a Wilfredo Lam.